

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI



Milano University Press

tuto legalmente favorire la sua confessione durante il suo mandato, come abilitava a fare l'applicazione *ante litteram* del principio "cuius regio eius religio". E tuttavia, nel campo cattolico, le autorità civili si erano molto intromesse nelle questioni religiose e non intendevano facilmente che la loro fedeltà alla Chiesa significasse la perdita o la rinuncia a facoltà o diritti acquisiti da tempo, il che rendeva difficile l'accettazione e l'applicazione dei decreti tridentini.

L'unità confessionale era stata spezzata però anche all'interno di singoli cantoni, dividendo villaggio da villaggio, talvolta quartiere da quartiere. Nel caso dei Grigioni, un'entità composita che univa i territori di tre distinte leghe (Caddea, ovvero Cà di Dio, Grigia e Lega delle 10 giurisdizioni), la divisione confessionale correva tra e attraverso le singole leghe. Un complesso sistema giuridico regolava le competenze delle autorità preposte all'unità delle tre leghe, quelle delle autorità di ogni lega e quelle dei comuni che formavano le leghe. Se nei Grigioni il partito più forte era quello riformato, la valle Mesolcina, che Carlo Borromeo raggiunse predicando a Roveredo, era parte della Lega Grigia, e vi era dominante la confessione cattolica.

San Carlo ed i suoi collaboratori vi trovarono una popolazione sinceramente desiderosa di rimanere nella Chiesa cattolica, come dimostrano anche le professioni di fede nelle numerose lettere inviate a san Carlo dopo la sua visita, quando le autorità superiori delle leghe grigionesi convocarono i notabili di Mesolcina che, a nome della valle, avevano invitato il Borromeo, accusandoli di avere tramato con le potenze cattoliche – Spagna e Savoia – contro gli interessi dei cantoni riformati.

Come ebbe a scrivere a san Carlo uno dei notabili, se "salvarono il collo" fu soltanto perché, appellandosi a cavilli giuridici,

i loro avvocati riuscirono a trasferire la causa ad un tribunale più favorevole, che li condannò ad una sanzione pecuniaria, soprattutto per evitare il ricorso delle autorità ostili contro una sentenza assolutoria. E tuttavia il nuovo collegio venne chiuso ed i preti stranieri, tra cui i due Gesuiti, allontanati. Alle autorità riformate non sfuggiva quanto fosse utile alla loro parte la presenza di un clero cattolico ignorante o corrotto.

L'attento lavoro di trascrizione e la traduzione di queste prediche, insieme all'accurata riflessione intorno al loro stile, confermano che il Borromeo chiaramente affidava le sorti della Chiesa cattolica all'autentica conversione della vita degli individui, chierici e laici (e proprio questo dicono le lettere che esprimono la disponibilità al martirio dei Mesolcinesi). Profondissima poi era la sua convinzione che pace e prosperità fossero legate al riconoscimento della verità, e che la verità della fede fosse custodita nella dottrina cattolica, che sola rendeva presente nelle sue dimensioni oggettive la salvezza operata da Cristo con la sua morte e risurrezione, rinnovata quotidianamente nell'Eucarestia.

Come ben rileva l'autore, è impossibile, trattandosi di san Carlo, scindere lo stile della predicazione dallo stile della vita: nessuno poteva essere convincente, se non viveva in prima persona ciò che predicava. Anche da qui forse l'origine di una nuova retorica che, senza disprezzare la cura della forma, la metteva al servizio di uno scopo più alto.

*Antonietta Moretti*

Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto*. Con la collaborazione di Martina Adami e Massimiliano Beltrami, Roma, Gangemi Editore, 2025, pp. 224 (Costruzione e storia)

Palazzo Fodri a Cremona è fra le icone più celebri del Rinascimento lombardo: la ricca ornamentazione ne faceva una raccolta di modelli per le arti applicate, nell'Ottocento considerate espressione fondamentale del gusto e della cultura artistica e fattore determinante della crescita economica. D'altro canto, erano evidenti le incoerenze di una dimora costruita assemblando preesistenze, e i limiti culturali del committente e degli esecutori, sensibili alle novità ma incapaci di cogliere la razionalità e le regole dell'architettura dell'Umanesimo. La letteratura specialistica, anche recente, si è concentrata su questa dicotomia, poco aggiungendo ai documenti pubblicati negli anni trenta da Carlo Bonetti. Ora Angelo Landi nel suo libro *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto* ha percorso fin dal titolo altre strade, in primo luogo quella dell'esame diretto ed accurato della costruzione. Sugli edifici, specie quelli medioevali e della prima età moderna, dove le fonti scritte e la letteratura sono più rare e incerte, ogni interpretazione richiede di sondare la fonte materiale con le tecniche parallele dell'archeologia stratigrafica e dell'archeometria, ricostruendo non solo la successione temporale, ma anche il modo in cui sono stati prodotti i singoli elementi, attivando possibili relazioni con ulteriori fonti scritte. Il compito, a Palazzo Fodri, era ostico. Il restauro del 1930-32 aveva evitato il *pastiche* neoquattrocentesco, sostenuto da un ritardato e squallido dannunzianesimo locale, che rivendicava un'egemonia culturale grazie all'adesione al fascismo. Si erano mantenute – o ricostruite – modifiche posteriori dove non sussistessero certezze sull'assetto più antico, vedi l'intonaco a bugnato della facciata principale, ma si era accreditata una sorta di equivalenza fra ricostruzioni fedeli nel disegno ed elementi autentici. Gli intonaci non decorati e le strutture del tetto erano stati sostituiti e si



era permesso qualunque intervento utilitaristico sulle cantine, cancellando tracce fondamentali per la comprensione dell'edificio. L'intervento, rigoroso per l'epoca, era affiancato da una campagna abbastanza dettagliata di rilievo grafico e fotografico. Correlando pazientemente immagini e parti sopravvissute, si è migliorata la comprensione del cantiere quattrocentesco e delle modifiche successive. D'altro canto, emergevano le perdite causate da restauri incapaci di leggere la densità di conoscenze trasmesse dalla consistenza materiale degli edifici. Valga l'esempio del celebre fregio della facciata, non meno composito del resto dell'edificio, inclusi gli strati di protezione d'origine e quelli aggiunti nel tempo. L'obiettivo primario della pulitura è stato quindi la loro salvaguardia, senza indulgere a tentativi di eliminare i resti delle resine sintetiche applicate mezzo secolo fa, incupitesi nel tempo, testimoni di una "chimica del restauro" che è mero e maldestro trasferimento tecnologico. Queste finiture sono spesso cancellate: il fregio, simile nell'iconografia e

nella tecnica, in palazzo Mozzanica a Lodi è stato “micro” sabbiato, perdendo ogni traccia dei trattamenti che avviavano anche alle forti disomogeneità cromatiche del cotto e celavano i giunti fra le formelle dando continuità alla figurazione.

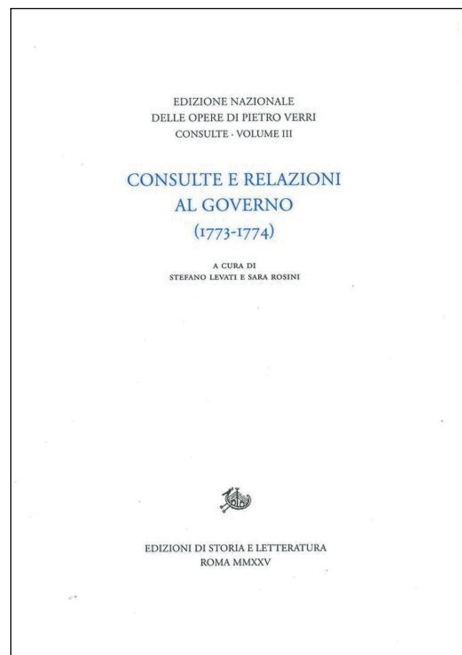
Riconoscere, poiché li si conosce, i molteplici elementi che compongono una costruzione è quindi premessa essenziale della tutela, anche nella sua dimensione edilizia, il restauro. L'approccio stratigrafico si integra necessariamente con una ricerca documentaria altrettanto minuziosa, che parte dal presente verso il passato, dal riconoscere le modificazioni più minute e più recenti, su tutte le fonti possibili, anche indirette, dando quindi grande rilievo alle successive funzioni, cioè ad abitanti o utenti e alle loro azioni. Era perciò quasi necessario chiedersi quali mutevoli significati ha rivestito Palazzo Fodri nella società cremonese, nel variare dell'uso e nel dibattito culturale, di quali vicende, oltre a quelle costruttive, il palazzo è documento materiale. Proprio questa natura di fonte è ragione ben altrimenti solida e cogente di tutela del suo – relativo – “valore artistico”. Dimostrarlo era l'obiettivo del libro, dell'autore ma anche del committente, la Fondazione Città di Cremona, chiamata a raccogliere un'eredità dalla lunghissima storia, l'assistenza nelle sue molteplici forme, componente fra le più delicate e complesse dell'identità cittadina. Questo programma si scontrava con le gravi lacune delle fonti più immediate. L'archivio del Monte di Pietà finì disperso nel secondo dopoguerra, e sui lavori del Novecento è molto lacunoso l'archivio della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che assorbì il Monte nel 1927. Poco conserva sulle opere edili sette-ottocentesche il ricchissimo archivio già IPAB di Cremona. I principali documenti di queste serie più facilmente accessibili sono stati meritoriamente pubblicati in sede locale. Per andare oltre occorreva ri-

comporre le relazioni fra le diverse istituzioni e i successivi possessori, lavorare sulle notizie indirette. Sulla committenza di Benedetto Fodri, Landi si limita a riferire più puntualmente alla costruzione i noti rogiti notarili pubblicati da Carlo Bonetti negli anni trenta, per concentrarsi invece sul meno noto e rapido abbandono del palazzo, attestato anche dagli atti del Senato di Milano. Il primogenito, il senatore Antonio, asceso ai vertici del Ducato, risiede di rado a Cremona. Gli eredi, come aveva segnalato Giacinta Jean, affittano la proprietà ad Emanuele Carmini, figura di spicco della fiorente comunità ebraica cremonese. Nel 1576 i nipoti Bartolomeo e Paolo cedono vantaggiosamente i loro immobili nell'isolato alle monache benedettine di Valverde. La residenza nel suo insieme – non solo il cortile e le ali nord ed est, in tutto otto ambienti, cui si limitava il ridisegno di Benedetto – era scomoda e superata dal gusto. Nel più vasto palazzo ove si sono trasferiti, i discendenti di Bartolomeo difenderanno con spregiudicato realismo patrimonio e ruolo sociale e i documenti, sull'argomento numerosi, evocano un'altra delle vicende grazie alle quali Giorgio Politi, attraverso i comportamenti del patriziato cremonese, ha delineato le più generali prospettive dell'Italia del tardo Cinquecento. L'archivio del monastero, nell'archivio generale del Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano, e le visite vescovili ai monasteri femminili, con i rogiti notarili cui rimandano, documentano l'acquisto e la trasformazione dell'isolato, episodio del radicale rinnovamento, più che incremento, del patrimonio edilizio ecclesiastico attuato dalla Controriforma. Emergono anche le limitate funzioni del nucleo rinascimentale, la cui torre-belvedere conclusa dal loggiato è attestata fino a fine Seicento. I numerosi fondi che a Milano documentano l'attuazione delle riforme settecentesche, incluse le soppressioni dei monasteri, restituiscono

la consistenza di Valverde al 1785, le attente logiche generali che indirizzano l'azione di governo, e la coerenza dei patrizi illuminati che le attuano a Cremona: i resti del palazzo e la chiesa vengono destinati a Monte di Pietà, uso più compatibile con il valore culturale che loro si riconosce. Ne seguono i primi e controversi interventi sulla facciata. Il rifacimento della gronda lignea, la risarcitura in stucco delle cornici in cotto delle finestre del piano nobile, il bugnato al piano terreno ovviano a una secolare mancanza di manutenzione, ma rispecchiano anche il classicismo neocinquecentesco caro all'architetto, Faustino Rodi, e alla sua aristocratica committenza. Questa è però divisa fra gusto e salvaguardia dei caratteri originali del passato cittadino, difesi dall'Amministratore del fondo di Religione, il marchese Giuseppe Picenardi, in una polemica di cui Landi ricostruisce i termini e i bersagli, il marchese Antonio Cattaneo, anch'egli partecipe all'attuazione delle riforme e, negli anni della Restaurazione, il conte Folchino Schizzi. Il chiostro secentesco ospita invece la casa di lavoro volontario, per i disoccupati temporanei, e successivamente forme di istruzione professionale fino allo scorcio dell'Ottocento. Le sostituisce allora uno dei primi ospedali pediatrici d'Italia, fiore all'occhiello della Cremona postunitaria, tra un moderatismo gretto e impulsi di rinnovamento: è un attivismo ingenuo, spesso unidirezionale, talora settario, ben diverso dalla razionalità e dalla visione complessiva degli aristocratici illuministi. In questo quadro contraddittorio maturano i primi restauri, avviati dopo che i servizi bancari in espansione assorbono l'intero isolato. Essi riflettono i grandi modelli *fin de siècle*, da Boito a Rubbiani. La corrispondenza con il Ministero e le riviste mostrano fra l'altro l'interesse per i monumenti cremonesi del più autorevole esponente della tutela del fascismo, Gustavo Giovannoni, a fronte

dell'isolamento e dell'arretratezza che localmente prevalgono. In sintesi, più e accanto a nuovi documenti sulla fabbrica, interessavano quelli molto più numerosi che li riconnetterebbero, insieme ai già noti, in un orizzonte di senso, leggendoli nel loro complesso e nel loro contesto. In fondo, sulle fonti scritte, è quanto l'archeologia stratigrafica pratica sui documenti materiali. Non si possono estrarre notizie isolate, come può accadere nelle storie disciplinari. La storia degli edifici non coincide con la storia dell'architettura, è piuttosto in parte, nei contenuti e negli strumenti, storia della società.

Alberto Grimoldi



*Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023-2025, 3 voll.:*

*I. Scritture, consulte e relazioni (1766-1770), a cura di Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio di Carlo Capra, 2023, pp.*